15

IBRAHIM E DINA

NOVELLA ORIENTALE

DI MADAMA

SCHERTLE-FRIEDEMANN

VERSIONE DAL TEDESCO

DI LORENZO TASSI

PIACENZA

DALLA TIPOGRAFIA DEL MAJNO

1833

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b31927841

Dilettissimo Padre,

Io non potrei a persona nè più cara nè più indulgente offerire il primo esperimento del mio studio nelle lingue, che all'amatissimo mio Genitore. A Lei dunque lo intitolo, sicuro che lo accoglierà benignamente, e riguarderà il mio piccolo lavoro qual attestato di considerazione, di confidenza, di gratitudine e di amore.

L'indole differentissima delle due lingue m'ha consigliato a scostarmi talvolta dall'originale, ed a preferire di buon grado di non essere scrupolosamente fedele al vocabolo, onde rendere così con maggior esattezza il concetto dell'autrice. Che se tuttavía s'incontrano alcune sconnessioni

ed alcune espressioni alquanto esagerate, ciò è perchè i modi corrispondano allo stile di una novella orientale; e di tali espressioni e, dirò quasi, discontinuazioni se ne trovano parecchie anche nel Gozzi e nel Florian, che pur sono i modelli de' scrittori di novelle, tratte da stranieri argomenti.

Sarà pago il mio desiderio qualora questa traduzione possa essere messa nel novero delle letture amene; e ciò ottenendo, raddoppierò le mie cure onde procurare a Lei, mio dilettissimo Padre, qualche piacevole trattenimento.

Accolga amorevolmente, ne La prego, la rispettosa dichiarazione della mia riconoscenza, e dell'affetto per cui sento di essere

Suo Ubbmo Figlio
LORENZO

Nell' India, paese di tanti privilegi favorito dalla natura, sulle spiagge del fiume Gange, vivevano Ibrahim e Dina nella più dolce concordia di coniugale tenerezza ed amore. Nessuna contrarietà nè penuria oscuravano mai l' orizzonte del loro contento, come pur troppo avviene oggidì fra di noi. La loro occupazione consisteva in raccogliere que' frutti che la terra generosamente ed in sovrabbondanza produceva, e nell'ornare la piccola capanna con foglie di platano appena côlte; quindi, appoggiati a molli stuoie, passare il rimanente del giorno fra le dolcezze e le soavità. Scorsero due anni per gli amanti, dal giorno della loro intima unione, come un mattino di primavera; e speravano vivere così felicemente ancora lungo tempo.

Ma assai diversi da questi erano i divisamenti di Brama. Mentre Dina una sera andava in fretta al vicino fonte coll' anfora in mano, udì dietro sè

uno strepito di cavalieri e cavalli, de' quali il più ragguardevole fece alla vaga donna il saluto in uso nel Mogol: - Brama ti dia salute; una fortuna segua veloce l'altra. - Egli era impossibile alla giovine Dina non volgersi ai cortesi modi del forestiero, e non rispondere con viso ridente: Vi auguro le preghiere de' poveri (1). - Kosru, così nomavasi il forestiero, ebbe appena rimirati i begli occhi della vivace Indiana, che fe' cenno a' suoi satelliti stessero pronti ad impadronirsene. Egli intanto s'avvicinò a lei, che nulla sospettava, e, porgendole un paio di smanigli d'oro, le disse: Prendi, amabile giovane, ornane le tue rotonde braccia. - Come mai, rispose Dina ricusando, poss'io ricever doni da te, non sapendo chi tu sia? - Io sono il potente Rajah degli Askahn (2). - Dina, udendo ciò, si prostrò a terra come è costume del suo paese; poichè essa, in quanto ad Ibrahim, discendeva dalla stirpe dei Schutra (3). Di tal posizione approfittarono gli sgherri di Kosru; afferrarono improvvisamente la giovane, e la posero a viva forza a sedere sul destriero in braccio al loro principe, il quale strettamente tenne fermo il caro peso. Dina addolorata chiamava ad alta voce lo sposo, ma invano. Ibrahim non l'udiva; ed il rapitore, veloce qual saetta, correa lungi col suo falbo arabo cavallo, adoperandosi, benchè indarno, di tranquillare la sua

preda. Dopo varie ore di viaggio, in vasta pianura fecero alto: furono piantate delle tende; e Dina, che pel dolore e per lo scuotimento era venuta meno, fu posta su molle stuoia e su costosi tappeti persiani. Il Rajah comandò che si costruisse all'istante una comoda portantina pel nuovo oggetto del suo amore. Egli stesso andava alla di lei tenda e vegliava l'intera notte avanti di lei. Appena in oriente luccicò un barlume, il convoglio partì. Dina inconsolabile fu posta velata nella portantina: il principe cavalcava vicino a lei, offrendole di mano in mano frutta ristoratrici, cui essa però ricusava dispettosamente. Così si viaggiò otto giorni colla massima celerità; e la turbata Indiana pregava spesso a' piedi del suo rapitore per essere renduta in libertà, ma indarno. Quanto più essa supplicava, esprimendo angoscia e dolore, altrettanto più bella sembrava al focoso Asiatico, e viemmaggiormente infiammava la di lui viva passione. Le nacque in tal punto il pensiero d'opporre la morte d'inedia a quella violenza: ed in fatti, verso la fine del viaggio, e pel corso di due giorni, non avea preso cibo alcuno. Kosru dubitava poter riuscire nel suo intento: sommamente gli dispiaceva veder languire sì bella donna, ed era in procinto di rimandarla. Allora uno de' suoi confidenti gli disse: Vergognati della tua debolezza; tu che con onore resisti

al Mogol di Dehli, vorrai cedere ad una donna? Non è il leone re delle belve, e che di esse si può impadronire quando gli piace? Permetti ch'io faccia: ora voglio esser la volpe; e non possa io diventar principe di Dehli (4), se non la rallegro e consolo. - Va dunque, mio fido, portami buone speranze, e la più preziosa delle mie gioie sarà tua. - Kublay s'allontanò; e con una punta d'acciaio scolpì sulla tenera corteccia d'un albero le seguenti parole: *Dina, mia rosa, il tuo Ibrahim ti seguirà fra poche settimane per liberarti; sta lieta frattanto qual giovine capriola, chè i fiori di tua beltà non ismarriscano pel duolo. Ibrahim.*

Appena giunto a casa, indossò l'abito d'uno Schutra; e, come se fosse affatto stanco per un lungo pedestre viaggio, si pose alla porta del serraglio del principe, appunto quando era per arrivare la caravana. Dina, debole e spossata, fu quasi portata in palazzo da dodici donzelle che le vennero incontro. Côlse un tal momento il sagace Kublay onde frammettersi nella folla, e porre lo scritto nelle mani della sconsolata donna. Non tosto ebbe essa, tremante, letto il viglietto, che domandò di che cibarsi: ristorata, s'abbandonò a quieto sonno. Kosru venne a spiare alla porta, e con sorpresa vide la sua amata godere di riposo; ma l'avvicinarsi quetamente d'un incognito, fu cagione per

cui gli si offuscò lo sguardo; ed irato, con voce tonante: Che fai qui, sconsigliato, gridò, afferrandolo pel petto; voglio dare la tua carne a pasto degli uccelli rapaci, poichè hai osato accostarti alla stanza della tua sovrana. - Signore, disse l'incognito con finta voce, perdonate, io recava alla amabile Dina le nuove del suo sposo. - Che? tu osi? Guardie... All'apparir di esse, Kublay soggiunse: Principe più splendente del sole, pria che tu mi condanni, ricordati della tua promessa, di darmi la più ricca delle tue gioie, se giungo a far sì che la tua prediletta amante prenda cibo e riposo. - Caro Kublay, come potrei io non riconoscerti? Vieni ch' io ti premierò. - Ciò detto le guardie si ritirarono.

Dopo varie ore di placido riposo, Dina, felicemente rasserenata, si svegliò. Dodici giovani schiave, vagamente vestite, stavano ai lati del divano, aspettando i comandi della loro nuova signora. Una matrona, alquanto attempata, sedeva non lungi da loro, e pareva presedere alle più giovani. Dina s'alzò, e subito ventiquattro mani erano pronte a servirla. - Vuoi tu forse, sublime mirra, godere della fresca aura vespertina? le dimandò Dara la matrona. - Sì, rispose la bella Indiana, la povera prigioniera vuol rimirare il cielo e le stelle che Brama ha creato, e pregarlo onde la liberi. - Tu

sei qui regina e non prigioniera, o corona delle belle, replicarono le dodici fanciulle, prostrandosi avanti a lei. Andarono quindi in giardino. Dina guardava attorno; ma ahimè, non v'erano che mura ed alti cancelli, da cui non era sperabile poter uscire. La luna, nel crepuscolo, spandeva una debol luce sugli oscuri viali del giardino; ciò sembrava alla sventurata Dina un' immagine del suo destino, quantunque, in tal infortunio, debil raggio di speranza illuminasse il sentiero della sua vita. Essa arrivò finalmente su d'un bel piano verde, circondato di palme d'Areka: qui, presa da forza interna, si prostrò; ed alzandosi pochi momenti dopo, confidentemente sclamò: Brama a te nulla è impossibile. - Sedendosi poscia, comandò alle fanciulle che la rallegrassero col canto. Esse, colle dorate cetre, circondando la loro padrona in rispettosa distanza, unitamente a Dara, così dieder principio:

Or che per te de' fiori
Bella olezzante schiera,
Duce la rosa, odori
Sparge soavi e lieti;
Or che la casta tortore,
Col lamentar sovente,
A baci e amplessi amabili
Te ad invitar si sente;

Fa che del Rajah i sospirosi voti
Non sien per l'aura ognor dispersi e vuoti.
Ecco, *houris* amabile,
Come natura tutta
A' godimenti invita,
E porge fiori e frutta.
Ecco l'argentea palma
Che ti circonda; e lieta
Cinzia, di luce adorna,
Il tuo bel core allieta.
I diletti d'amor, deh! non fuggite,
O voi che le sue fiamme in cor sentite.

Non più canti di gioia e di piacere, interruppe qui Dina, ma piuttosto di dolore e d'angoscia, affinchè il canto convenga alla mia situazione. - A tal comando risuonarono voci di tristezza (il tema del canto conteneva lamenti che laceravano il cuore). Così ella sedeva, ascoltando per ore intere le melodíe che esprimevano il suo dolore.

Cessato il canto, Dina s'alzò, dirigendosi verso la sua camera da riposo, che olezzava da ogni lato: cuscini di seta n'eran l'appoggio; e lieti sogni di riunione col suo amato sposo erano conforto all'afflitta dormiente.

Già alto era il sole in orizzonte, allorchè Dina aprì i begli occhi. Due fanciulle erano affaccendate a scacciare con spazzolette di penne di pavone,

aventi manico d' oro, gl' insetti volanti che forse poteano turbare il sonno della cara signora. - Che fate voi qui? disse essa svegliandosi. - Il Rajah nostro padrone ci ha comandato di passare la notte presso il tuo letto, affinchè nulla disturbi il tuo riposo. - Questo d' ora in avanti più non avvenga, rispose Dina. - Le altre schiave, che dalla camera vicina sentivano a parlare, vennero in ischiera, portando ognuna di esse ricchissimi abiti. Presentossi assieme Dara, dicendole: Un bagno ristoratore aspetta la mia signora; - e sì dicendo, le pose indosso un leggiero abito del mattino. Dina, persuasa dalla matrona, v' acconsentì; e dopochè le tenere membra furono rinfrescate, le affaccendate cameriste la portarono su tiepido letto; quindi da ampolle di cristallo versarono olio di rose, onde imbalsamare il nero capo ricciuto della loro signora. Il balsamo ed altre acque, note solo alla patria delle piante preziose, servirono a lavare il ben formato suo corpo. Qui cominciarono ad ornarla. Una ricca mussola indiana, intrecciata d' argento; braccialetti di lavoro maestro, ornati di perle; una ricca cintura avente per fermaglio uno smeraldo di rara grossezza; un turbante di buon gusto, tempestato di gioie, sotto cui, serpeggiando, scendevano sulle spalle ricciuti capegli, costituivano l' adornamento della vaga donna.

Appena ritornata alla sua stanza, e tuttora meravigliata dell' insolito vestire, s' aprirono ad un tratto le porte, ed ecco avanti a lei Kosru nella somma gala d' un principe Orientale. - Oh la più bella del paradiso di Maometto! sclamò sorpreso; e prostrandosi ai piedi di Dina: io e tutto il mio popolo siamo tuoi schiavi: felice assai se mi degni d' un tuo benigno sguardo. - Questo è troppo, o Rajah, rispose renitente Dina; io pretendo molto meno: prenditi questi ornamenti che mi sono gravi; dammi il mio povero abito, e donami la libertà, onde vada a consolare il tristo Ibrahim per cui il Dio mi ha creata. - Come! Dina, mi trovi tu dunque indegno d' entrare nei diritti del tuo Ibrahim? - Può essere, o principe, che tu sembri amabile a tutte quelle del mio sesso. Tu sorgi fra i Mogol siccome l' alto cedro fra gli altri alberi del Libano; ma io sono cieca per poter conoscere i tuoi pregi: io veggo in te solamente il mio rapitore, e l' omicida del mio Ibrahim che di dolore morirà per me, se continui a tenermi prigioniera. - Tu uccidi il mio cuore con tali detti, *Roshenara Begum* (5); poichè voglio chiamarti meraviglia del mondo, come la sei. - Ebbene, lasciami, Kosru; io voglio essere la meraviglia del mio solo Ibrahim. - Dunque tu non ti sei mai veduta, se puoi dire d'esser ammirata da un solo Schutra.

Quest' idea già mi adira: ma oggi cangerai di pensiero. Un mercante forestiero mi portò da quel paese ove si fanno tanti pregiati lavori, uno splendente pezzo di cristallo della mia altezza, per mezzo del quale si raddoppia l' oggetto, ed in cui il secondo è affatto simile a quello che sta avanti. I miei eunuchi te lo porteranno; tu ti rimirerai entro, e poi perdonerai sicuramente il mio amore. -

Il Rajah s'allontanò; e, dopo pochi istanti, vennero quattro schiavi, portando un grande specchio ben levigato, che tenevano fermo con gran cura per mezzo di cordoni di seta. Dina vi si affacciò, incerta se fosse dessa che rimirava in quel magico cristallo; si mise la mano alla fronte, e vide l' immagine imitare la stessa azione. Allora essa non dubitò più che quell' amabile maestosa figura fosse la sua; si guardò attorno da tutte le parti ben attentamente, e, ridendo, contenta ripetè due volte: meraviglia del mondo, Kosru ha quasi ragione. - Kublay, che inosservatamente espiava alla porta, riportò subito lieto al suo padrone questa esclamazione: però se si fosse fermato alquanto più, avrebbe veduto spuntare una lagrima sui vividi occhi di Dina, ed avrebbe udito che ella, scostandosi dallo specchio, disse: Oh! caro sposo, a te solo voglio piacere, voglio rimanere la tua Dina! - La vanità aveva fatto tacere per un momento il di lei

amore; però in un cuore immacolato la natura tiene sempre il suo diritto. Onde non essere altra volta dubbiosa, Dina comandò tosto che si esportasse quel vetro magico, a cui essa attribuiva gran forza, perchè le aveva fatto dimenticare per un quarto d'ora il suo sposo. - Qual cattivo spirito, disse ella alle schiave, ha ispirato all'uomo di fare quel lavoro, affinchè le donne diventino così superbe e vane come è desso. Via quel vetro. - Kosru, godendo delle belle speranze dategli dalle relazioni del suo confidente, si fece gran meraviglia allorchè i servi gli portarono indietro lo specchio, partecipandogli che Dina nol voleva assolutamente più, e che lo teneva per un dono del principio cattivo (6). - Essa rovescia tutti i miei piani, sclamò il principe indispettito: - Kosru, soggiunse Kublay, tu hai la forza nelle mani, puoi servirtene; e quella superba bella è tua. - No, il tuo Rajah nol farà mai, lo giurai per il gran profeta, essa si deve dare a me. Non ho io agito assai ingiustamente separandola dal suo Ibrahim? Se però riesco di farglielo dimenticare, essa diverrà mia vera sposa, diverrà principessa, e la sua pura bellezza mi si addice. - Se tu, mio principe, il vuoi, segui il mio consiglio; col tempo e coll' astuzia si consegue ogni scopo. Prima di tutto non devi più parlare nè di te nè del tuo amore, ma solamente del suo sposo,

e con lode; allora acquisti la sua confidenza, assopisci la sua grande tenerezza per lui, e subito, senza saperlo, ti amerà. - Kosru si slanciò al collo del suo confidente, e gli disse: tu hai certo ragione, amico; se non fingo, non giungo certamente al mio scopo.

Nella medesima sera, allorchè Dina, secondo il costume del paese, unitamente alle altre donne del serraglio, andava passeggiando nel giardino, il Rajah le venne incontro, volgendo destramente il discorso sul caro sposo, secondo il progetto di Kublay. Dina si diffuse tosto in grandi lodi del suo sposo. - Io contava appena dodici estati, essa diceva, allorchè Ibrahim mi fe' sua sposa; qual felicità non ho io goduta tra le sue braccia! Oh primi tempi della nostra unione, nulla a te si può paragonare, eccetto la gioia che Brama serba ai giusti dopo il corso di cento anni! Il nostro amore crebbe di giorno in giorno qual fiamma inestinguibile. Altre volte vivevamo in Dehli. Il mio buon Ibrahim nel primo giorno fece egli un sogno cattivo, come se sanguinosa tigre gli avesse strappato dal fianco l'amato agnello; quindi in una città sì grande e popolata temeva pel suo unico tesoro: mi confidò le sue pene; ed in pochi giorni ci rifuggimmo nella solitudine, nella quale abbiam vissuto due anni, e da cui tu, nemico di mia sor-

te, m'hai strappata, e che forse non rivedrò più. - Qui le cominciarono a scorrere le lagrime; e, piangendo, s'assise sulle molli erbette. Kosru, ardente d'amore, in tal momento l'avrebbe stretta volentieri al palpitante suo cuore; ma stante il consiglio datogli da Kublay, si superò, resistendo così agli allettamenti dell'amata donna. Rispettoso prese la mano gentile di lei per riaccompagnarla, ed il suo guardo fu colpito dal duolo di Dina, la quale, dopo breve pausa, così proseguì: - Tu possiedi moltissimi beni, o Rajah, egli non ha che me; le più belle donne sono tuo retaggio: osserva sotto quei pergolati; come esse rimirano malcontente che tu dimentichi i loro pregi per i miei: dona loro il tuo amore, che esse stimano tanto, e lascia partire me, che nol curo, da questo superbo palagio per andare nella mia umile capanna, ove fiorisce la mia felicità. - Tu, alta palma, pretendi pure tutto il mio impero, il mio diadema, tutto dev' esser tuo, ma non pretendere la mia morte: se ti lascio, perisce tutta la forza di mia esistenza. - Ohimè, sclamò Dina volgendosi addolorata, io veggo già che tu sei quella tigre di cui sognò Ibrahim. - Non già, rispose il principe; tu sei la crudele, se la mia felicità dipende da un tuo benigno sguardo, e mel nieghi: dimmi, poss' io esaudire la tua preghiera di rimandarti, ben sapendo che non

ti rivedrei più; che il mio occhio non si pascerebbe più di sì amabili forme? - Dina si allontanò dal principe, e si ritirò nelle sue stanze.

La mattina vegnente Dara le rappresentò che essa, per non attirarsi l'odio di tutto l'harem (7), doveva fare una visita alla prima favorita; giacchè, tralasciandola, sarebbe stata guardata di mal occhio. Con istento vi acconsentì Dina: queste anime di sentimenti vili le erano generalmente antipatiche; comandò di scegliere l'ornamento più semplice, per non isvegliare l'invidia dell' altra. Dopo il riposo del mezzodì, accompagnata da varie schiave, andò da Bajera la quale, a comun detto, era stata in gran favore prima della partenza del principe. Tutte le altre donne, curiose della nuova beltà, s'erano vestite in somma eleganza; e tutte luccicanti di gioie, s'erano colà raunate. Non solo le braccia, le mani ed il petto, ma eziandío le dita de' piedi erano cariche d'anelli e fermagli d' oro. La brillante adunanza stava seduta sopra scanni coperti di seta, disposti in cerchio intorno a Bajera. Dina entrò. Di qual sorpresa non fu alle adunate donne, il vederla vestita sì semplicemente e senza pretese; e non poterono celare, ad onta della loro invidia, che la vittoriosa di lei bellezza le superava tutte. Bajera, con riso forzato, offrì alla bella Indiana un seggio vicino a lei; co-

minciavano i discorsi, e frattanto Dina avea luogo di osservare chi la precedette ne' favori; e di sapere qualche cosa della storia di sua vita da una delle sue vicine.

Bajera aveva trentadue anni, era di Tunisi, e figlia d'un moro, il che confermavano le sue guancie piene ed oscure, i suoi occhi piccoli, ed i suoi tratti leggieri. Il Rajah l'avea comperata da alcuni anni; e la vivace e furba Affricana in breve tempo avea saputo guadagnarsi la preferenza sopra le altre flemmatiche Circasse, e rimase quindi la favorita del principe insino all'arrivo di Dina. Bajera soffrì con rabbia lo sfregio d'essere deposta per Dina; ma l'idea d'attender il momento di potersi vendicare dell'innocente Indiana, la costringeva a fingere con viso ilare. Dopo alcuni vani discorsi, Dina pensò di togliere tutte le astanti dalla loro opinione, e colla sua solita sincerità raccontò in poche parole la sua dolente istoria; assicurandole che si lascierebbe piuttosto uccidere che diventare sposa del Rajah. Un tale discorso fece un sensibile buon effetto sulle rivali ascoltatrici; un fisonomista, senza saper nulla dell'accaduto, avrebbe tosto indovinato che, come dice il proverbio, era caduta loro dal cuore una grossa pietra. Solamente Bajera, con riso sardonico, mostrava pensare esser impossibile che per un

marito povero si potesse ricusare la fortuna di essere la favorita del Sultano, e d'essere invidiata da cento venti rivali; e perciò non si fece scorgere, intenzionata di tentare una prova. Se è vero, diceva ella; Kosru incollerito del di lei disprezzo, ritornerà a me con passione; a far che, io gli darò animo. Ma se è una menzogna, del che io potrò tosto accertarmi dalla sua indifferenza, la perfida pagherà caro l'avermi usurpato il primo posto. Frattanto varie schiave sopra un bassissimo tavolino portarono il te, che da Bajera veniva versato in picciole tazze chinesi, ed offerto in giro alle signore, le quali chiacchierarono ancora per alcune ore, e si separarono riconciliate colla trista Indiana. Bajera sola restò fredda e pensosa, meditando l'esecuzione del suo piano. Comandò che fossero recati fiori ed erbe odorose in copia, ma in ispecie di quelle eccitanti il sonno; le dispose accuratamente in lunghe corone, onde adornare l'odorosa camera da letto, che era tappezzata di ricchi damaschi. Nessun raggio di luce penetrava in questa stanza, come un tempietto dedicato agli Dei, e riceveva luce solamente da una lampana d'alabastro pendente dall'alto da una catena d'oro; la sua pura fiamma cilestrina, illuminando in parte gli oggetti, sembrava invitare vieppiù a dolci sensazioni. Bajera, nell'abito il più lusinghiero, stava

sdraiata neglettamente sul divano, tenendo un fitto velo avanti gli occhi. Essendo così preparata, fe' dire al Rajah, trovarsi essa alquanto indisposta, ben sapendo che egli per ordinario visitava anche l'ultima delle sue donne, tosto che infermava. In fatti non s'ingannò nella sua aspettazione, giacchè dopo un quarto d'ora venne Kosru, che in modo obbligante le dimandò come stava. - Ah, disse essa sospirando, come può l'albero aver forza o vigore, se gli vien tolto il sole; la gioia della mia vita è quella. Principe, tu più non pensi all'abbandonata Bajera, ed essa non vuol più sopravvivere. - Il Rajah, uno degli uomini più facili ad eccitarsi, sentì rivivere la sua primiera inclinazione: il gabinetto così illuminato, l'esalazione delle diverse erbe balsamiche, ed i lamenti dell'antica favorita agirono molto su di lui. Bajera teneva il velo sugli occhi sospirando sotto voce. Kosru prese la sua mano, dicendogli: - credimi, io t'amo. - Oh mio Rajah, tu disprezzi noi tutte; ma io non soffro sola, soffre anche un amato essere, un nobile rampollo, ma, pur troppo, non così illustre come l'albero da cui viene; senza cura ei perirà, o rimarrà vile sterpo. - No, amata donna, egli sarà sempre riconosciuto qual principe; esso è il primo che m'inviò il sommo profeta. - Ma se tu allontani la madre? - Che dici, Bajera, lasciar te, che forse mi

darai un figlio? Lascia ch' io t' abbracci. - Già si contraccambiavano focosi baci, Bajera balzava di gioia per la riuscita astuzia, quando appunto sotto la loro finestra s' udì un suono di cetra, accompagnato da debole ma animata voce:

Voi da superni giri,
  Fior, aure, m' annunziate
  Ove l' amato ben ora s' aggiri.
Là sulle spiaggie amene
  Del Gange, in vil capanna
  Passa sua triste vita, Ibrahim tuo bene?
De' fior gentili schiere
  Per me parlate; oh aurette,
  Siate del nostro amor le messaggiere.
Noi pur racchiudon mura,
  Nè alcun suon fia che scorra,
  Nulla saprà lo sposo; ahi sorte dura!
Porgetemi, aure, aïta;
  Voi pur, fiori, mi dite
  Che far degg' io; oimè, triste rapita!
Morte ti sia diletto,
  Avello ti rinchiuda,
  Nè t' accolga giammai infame letto.
Chi fia che plora, o fiori,
  Aure che a duol s' ammante,
  Chi fia che renda a me gli estremi onori.

Noi fioriremo intorno,
Noi spargeremo i lai,
Finchè Brama te chiami al suo soggiorno.

Il principe ascoltò attentamente, e riconobbe gli amati accenti di Dina. Profondamente commosso da sì dolci lamenti, ad un tratto dimenticossi di Bajera, tacque ogni sensazione, rimase per qualche tempo freddo come se non fosse più desso, le augurò buon riposo, partendo in fretta senza nemmeno guardarla. Cercò Dina; ma questa s'era di già ritirata. Bajera rabbiosa scese dal divano, giurando pel gran profeta di vendicarsi della sua rivale alla prima occasione.

Dina, già quasi addormentata, venne improvvisamente risvegliata da un romoroso grido che non pareva lungi: balzar dal letto, e veloce andare al luogo da cui sortivano i gemiti, fu un sol punto; ma quanto grande fu la sua sorpresa, allorchè vide la matrona Dara maltrattare inumanamente una delle donzelle inservienti. Presa da orrore, sclamò in tuono supplichevole di cessare; al che l'alterata vecchia non mostrava prestar attenzione: - Queste ragazze, signora, sono a me affidate per serbare pulitezza ed ordine, e questa deve pagare il fio della sua pigrizia nell'eseguire i miei comandi: - qui voleva di nuovo inveire sulla fanciulla; ma Dina

trattenendole la mano, disse: - Io la prendo sotto la mia protezione, e farò sapere al Rajah come tratti le donzelle; questa poverina d'ora in avanti dormirà nella mia stanza: - così dicendo la bella Indiana, la condusse via, lasciando Dara quasi furente, chè le fosse fuggito il bersaglio della sua collera. Il principe non dava mai occhiate amichevoli alle fanciulle che servivano nel serraglio, ma aveva spesso accarezzata questa, lievemente toccandole le molli guance, e tale era la cagione del livore contro l'innocente schiava. Dara, non troppo dedita alla nuova favorita pel suo freddo carattere, era adesso divenuta sua nemica. Dina perciò, senza sospettar nulla, aveva due nemiche irreconciliabili, che, il dì dopo, null'altro avevano di più pressante che di consigliarsi del come e del quando potevano essere a miglior portata di sbarazzarsi della loro rivale. Dina, innocente qual colomba, avrebbe dovuto cadere ne' loro lacci, se Brama non avesse vegliato alla di lei conservazione.

Varii giorni dopo quell'avventura, Dara disse in modo supplichevole, che era conveniente il ricevere la restituzione della visita di Bajera; al che Dina rispose, essere per lei indifferente e quindi sempre pronta: ebbene, ripigliò la vecchia strega, essa desidera oggi di pascersi allo splendente sole che forma ora lo stupore del potente Rajah. Egli

vuol appunto fare una gran caccia, e quindi Bajera ti brama sua compagna a far passare il tempo. - Io non ho bisogno di passatempo, il mio duolo mi basta; però se tu pensi che sia ben fatto, sia la benvenuta. - S'avvicinava il pomeriggio. Un' improvvisa angustia la colpì, quando la sua rivale entrò con riso sardonico, colmandola di lodi e di baci. Questa pareva non essere mai stata sì lieta. Vennero altresì molte altre, si parlò della novità molto importante alle cento venti donne, che il principe starebbe per varie settimane ad una caccia, che soleva fare ogni cinque anni. Il te fu versato; Dina, servendo gli ospiti, nulla prese per sè: - per qual cagione, disse Bajera, la vaga favorita non prende il te, forse pel troppo calore? Prenda un sorbetto..... ma..... no..... serbo nella mia stanza frutti prelibati, che credo non indegni della mia gentil protettrice. - Fe' un cenno, e Dara le portò de' frutti su d'un piatto d'oro ben lavorato, e sopra tutti stava una mela di particolare grossezza. Bajera disse: Debbo pregare la bella Sultana a dare la preferenza a questa. - Non mi chiamare così, Bajera; io non vorrei mai portare questo titolo; ma accetto con piacere il tuo dono, poichè, a dir vero, il caldo è eccessivo, ed ho d'uopo di rinfrescarmi. - Già Dina prendeva il frutto pericoloso, già trionfando l'una l'altra guardavansi le

congiurate, quando inaspettatamente s'aprì ad un tratto la porta, e con sorpresa di tutti entrò il Rajah, il quale con occhi scintillanti: - Ferma, o cara, le disse; non mangiare di quel frutto: e voi (volgendosi agli eunuchi) arrestate quelle due donne. - Dara a tali parole quasi tramortì; ma Bajera disse: che temi? non sai che il Rajah è giusto e buono, e non può trovare alcun delitto in noi? - Quindi, vòlta a Kosru: principe, dimmi il mio delitto, che il confesserò qualora ne sia rea. - Strega singolare, chi ha messo il veleno in questa mela? - Forse la tua Sultana stessa, se ve n'ha. - Veleno, gridò Dina, veleno! Brama mi ha salvato. - Misera, come puoi ed osi così parlare, disse Kosru volgendosi a Bajera. - Per segno della mia innocenza, o Rajah, io voglio mangiare la metà dell'infelice frutto, purchè ella faccia lo stesso. - Si parla di me? (soggiunse Dina che era ancora fuori di sè) per me io provo di buona voglia. - Lascia che essa mangi la metà, somma *houris*. - Sì, lo voglio, sclamò Bajera pentita, purchè sia certa che l'altra parte sia data a lei. - Tremante divise la mela, ne mangiò la metà, porgendo l'altra a Dina con tali parole: - Prendi, o avvelenatrice, nella tua camera e per tuo comando fu falsificato il frutto buono. - Non ho duopo difendermi, rispose quietamente l'Indiana; non avendo cagione d'odiarti, per qual

motivo doveva io attentare alla tua vita? se però il comandi, o Rajah, io mangerò il rimanente; ciò non era scritto sicuramente nel mio fato. - No, sono persuaso della tua innocenza, non sono necessarie ulteriori prove; quella sgraziata è punita abbastanza da sè: e tu, Dara, prendi il resto di quel pomo. - Potente Rajah, supplicava essa a' suoi piedi, lasciami vivere que' pochi anni che il profeta mi destina; scioglimi da tali prove, te ne scongiuro: Ah vile, tu non sai morire, disse Bajera con riso sardonico. - Basta, ripigliò Kosru agli eunuchi; tenetele amendue in cattura fino a nuovo ordine. - Tutti si ritirarono. - Ora, povera perseguitata, proseguì Kosru, sappi l'intrico.

Bajera e Dara, amendue adirate teco, avevano giurata la tua perdita; e certamente avresti dovuto soccombere, se quella fanciulla, che pochi giorni fa salvasti dal maltrattamento, non avesse inteso il loro dialogo. Io doveva star assente alla caccia varie settimane: in quel punto in cui volea partire venne la giovine schiava; pensa, mia Dina (qui s'accostava a lei con confidenza), se fosse giunta un momento più tardo, per te era finita. La giovinetta mi espose tutta la trama, e mi disse altresì che Bajera m'avea burlato, allorchè quella sera, in cui la tua canora voce mi tolse dal momentaneo incanto, essa mi dichiarò

che sperava divenir madre. Quella misera volea eccitare la mia passione e la mia pietà per soperchiarti. Il resto già il sai. - Ma tu, disse Dina supplichevole, se ti sono per poco cara, perdona loro. - A Bajera non si può più salvar la vita; ma all' altra per te sia donata. - Dina lo ringraziò, pregandolo di ritirarsi, avendo essa d' uopo di riposo. In fatti, appena coricata, un dolce sonno chiuse le sue luci, e lieti sogni dell' amato Ibrahim la reintegrarono del danno cagionato dal timore dello scorso giorno.

Allo spuntare del dì consecutivo, Dina seppe che Bajera era spirata la notte fra amare imprecazioni; e spargendo per lei qualche lagrima: Ciò non sarebbe avvenuto, disse, se Kosru non m'avesse tolta al mio sposo; l' infelice vivrebbe ancora. Essa mancò sol per amore che l' acciecò. Ben di buon grado le perdono; essa amava un essere solo, e tutto credeva essere lecito per assicurarselo. Colui che ha cento donne, perchè rapisce me, cagione innocente di sì gravi disastri? Nol voglio più vedere, ho sofferto anche troppo le sue lusinghiere parole. D'ora in avanti voglio vivere per me sola, pel mio dolore e per la memoria d'Ibrahim. - Dopo ciò, Dina era invisibile per tutti, non teneva seco nemmeno le sue serventi, eccetto la giovine schiava. Kosru venne per molti giorni, per mol-

te settimane alla sua porta; ma questa era sempre chiusa per lui. Se egli andava alla sera nel giardino, ed essa lo poteva scorgere da lungi, tosto si ritirava. Tal modo d' agire portava l' infelice amante alla disperazione; nulla più lo rallegrava, e un profondo dolore era impresso nel suo animo. Per giorni interi non diceva parola ad alcuno; e se qualcuno lo interrogava, ei rispondeva con una specie di furore; in modo che in ultimo nè servi nè cortigiani osavano più distrarlo co' loro discorsi. In questo frattempo il Mogol di Dehli dichiarò guerra al Rajah. Venga, ei diceva, a togliermi questa vita miserabile, io non ho più nulla a perdere. - Ad onta di ciò, Kublay sottomesso al suo signore, conducea le truppe qual uomo valoroso e di talento, cosicchè ad onta della inerte indifferenza di Kosru, fu guadagnata una battaglia principale. Ma ciò gli era tanto indifferente, che, quando Kublay gliela volea raccontare, proibiva al medesimo l' accostarsi a lui, qualora gli volesse parlare d'altro che del suo amore. Ora il confidente, per non perdere l' amicizia del suo signore, doveva rischiare un colpo il più grande. Avendo tirato dalla sua il capitano degli eunuchi, ebbe presto concertato ed eseguito il suo piano.

Una notte in cui tutte le donne, eccetto la bella Indiana, s' erano ritirate dal giardino, la por-

ta esteriore restò, come a caso, aperta. Dina, osservando ciò, s'affrettò di portarsi colà, sperando di poter fuggire; ma dopo alcuni passi sentì del romore. S'accostò una turba che teneva nel suo mezzo un prigioniero, il quale ad alta voce gridava: Giacchè volete la mia morte, dite alla mia Dina, alla mia sposa che viva amandomi, ditele che qualora io più non esista, per sua sicurezza stringa un nuovo legame. - Dina, presa da orrore, non potea ascoltar di più, poichè la turba s'allontanava internandosi nel bosco, probabilmente per eseguire il nero attentato: Brama, potente Brama, sclamava Dina singhiozzando e cadendo ginocchioni, ei non esiste più (allorchè essa vide ritornare la stessa truppa senza il prigioniero). Ah, egli mi è rapito per sempre, per sempre; ma almeno, giacchè mi è negato di godere della vita al suo fianco, voglio andare ad abbracciare il mio freddo sposo, finchè sopra di lui io spiri l'alma pel dolore. - Così dicendo voleva portarsi al luogo ove giaceva il suo Ibrahim; ma da per tutto si trovava trattenuta da un muro, e sempre accompagnata da zelanti eunuchi. Qui, in preda alla sua disperazione, cercava uccidersi, urtando contro i cancelli, per andare così ad unirsi ad Ibrahim. Questo furore durò tutto quel giorno e la notte appresso senza posa, sinchè alla fine le sue forze l'abbandonarono, e ne seguì un sonno

di dodici ore. Kosru, sentendo gli alti lamenti di Dina, dimandò a Kublay che fosse avvenuto. Essa ha saputo, rispose, che suo marito è stato ucciso dagli assassini, e piange ora la sua morte. - Egli è felice, disse sospirando il Rajah, essa piange per lui. - Principe, tu hai ora una speranza di più. Piangi? Certamente è stato tolto uno de' più grandi ostacoli; credimi, fra poco essa dimenticherà il morto per il vivo. - Il Rajah scuotè il capo, e lasciò quel malaugurato. Dina, risvegliata dal lungo sonno, restò per varii giorni in una specie di stupidezza, senza dar segno d'alcun sentimento. Prese quindi tutti i ricchi abiti, e li mandò al principe, preferendo quelli di prima, ne' quali era stata tanto felice come sposa di Ibrahim, e facendogli dire: Concedi alla trista sposa un picciolo spazio nel tuo giardino, affinchè essa scavi una fossa per il suo Ibrahim, e fa trasportare il cadavere dal vicino bosco, onde qui venga sepolto secondo il nostro costume. - Il principe spedì tosto in quel luogo, ma non v'era traccia di cadavere; ciò nullameno per acquietar Dina, si trovò necessitato di far porre sul rogo già pronto, un mogol morto poco tempo prima, ben avvolto in un lenzuolo (8). Dina stessa, vestita di bianco, secondo il costume indiano voleva appiccarvi il fuoco; ma Kublay, temendo non riconoscesse i lineamenti stranieri, lo fe' prima

del suo arrivo, e già alta era la fiamma, allorchè la dolata si avvicinò gemendo. - Dunque non debbo più vederti, amato consorte, sclamò; non godrò più de' tuoi amplessi, a me più dolci del miele, del tuo alito più gradito dell'odor delle rose, de' tuoi baci più infocati che il sol di meriggio? Tutto è perduto per me: misera Dina, che mai t'avvenne. V'è un mezzo però d'unirmi a te. La moglie si può gettar nel vortice delle fiamme del consorte; e qui, alzando la voce; ti seguo, disse, caro Ibrahim. - Già saliva sul rogo, e la fiamma presta era ad occupare i lembi delle sue vesti, quando varii eunuchi, là appostati dal prudente Kublay che l'avea previsto, la strapparono a forza dalla morte di vittima, e la portarono, svenuta, nella sua stanza, che da varie lune per la prima volta era aperta all'amante disperato Rajah. Egli stava incessantemente ai piedi del letto di lei, dando solo brevi ore al riposo, durante la forte malattía che la occupava. Frattanto Kublay ebbe cura di far erigere un superbo mausoleo nel luogo delle delizie, circondato delle palme d'areka, pel creduto estinto Ibrahim, mentre natura agiva dal canto suo per il ristabilimento della bella Indiana, la quale, dopo due settimane, venne perfettamente in sè. Il Rajah stava nascosto onde non rammaricarla: s'alzò essa pian piano dal letto, dimandando alle astanti

schiave, ove fosse stata tenuta sì lungamente. Tu eri ammalata, eccelsa signora, ed ora Brama ti ridona la preziosa salute. - Non ancora, rispose Dina; mi sento sfinita, porgetemi un poco di sorbetto (9): certo che da ieri in qua non ho preso cibo. Da quell' ora in poi le cose procedettero sempre in meglio. Kosru non ardiva quasi più mostrarsi; ma godeva solo della dolcissima speranza di poterla stringere presto fra le sue braccia, credendo che colla morte d' Ibrahim dovesse finire la di lei resistenza, e cominciare la sua felicità.

Un dì sereno, Dina mollemente sostenuta dalle sue donzelle, aprì i balconi della stanza, e vide qualche cosa di bianco luccicante fra le palme, e dimandò che ciò fosse. - È un monumento che il nostro gran Rajah ha fatto erigere al tuo caro Ibrahim. - Al mio Ibrahim? Vo' vederlo da vicino. - E tosto, barcollando, andò nel giardino accompagnata dalle donzelle. Kosru, informato del desiderio di Dina, volea andare da lei, se non che Kublay lo trattenne: Che fai, principe, ove vai?... Nel giardino a far visita a Dina per la prima volta, e parlarle del mio amore. Ibrahim è morto. - No, principe, lasciale versar tutto il pianto; allorchè sarà stanca, ritornerà a te. Le resta forse altra speranza? - Ma io vorrei tosto andare da lei; non ho già sofferto io lungo tempo la pena del differire, e

vuoi tu che io divenga tuo schiavo, e mi sottoponga a' tuoi capricci? Trema: se il mio desiderio alfine non è coronato da esito felice, vendicherò sulla tua vita la mia disperazione. - Vendicati pure, o mio sovrano, contro questi capelli canuti, ora che hai superato il principe di Dehli, ora che da Dina hai l'assicurazione che diverrà tua; il gran profeta t'assista e protegga; per me, io mi ritiro. - Il Rajah, troppo acceso dalla passione, non ascoltava i discorsi di Kublay, e si sedè sul divano. - Forse..... voglio aspettar anche oggi; quando che no, le dico alle corte, essa sarà mia per forza, sì, per forza; non ho io già supplicato abbastanza?..... Però giungiamo a sera. - Mentre Kosru avea fra sè deciso queste cose, Dina, lieta nel suo dolore, stava avanti al monumento di Ibrahim, avendo lasciate le sue donne dietro di sè, ed andava intorno mirando ed osservando tutto; quindi inginocchiandosi esclamò: Oh gran Brama! or che mi hai tolto il mio Ibrahim, chi sarà d'aiuto al debil ramo ora che è crollato il mio sposo, il forte, l'alto cedro del libano? La sua debil rosa languisce, mancandogli la rugiada dell'amore. Togli me pure, Brama, e lascia ch'io prenda quella figura che ora egli ha. - Qui alzandosi ed osservando minutamente tutto, vide ad un tratto una corteccia d'albero scritta, e tremando vi lesse: *Se nel mio*

viaggio dovessi morire, rinuncio i miei diritti, pel dolce fiore Dina, a colui che darà alle fiamme il mio corpo; e prego la bella rosa d'amarlo come Ibrahim, poichè... il resto sembrava averlo consunto la fiamma. Dunque il mio sposo lo vuole? Il Rajah ha abbruciato il suo cadavere, il Rajah gli ha eretto questo monumento, Ibrahim lo vuole, debbo dunque diventare sposa del principe; ma tu, Brama, vedi il cuore di Dina ubbidiente alle volontà delle ombre. - Dopo tai detti s'allontanò di là, portando seco la scorza, ed ordinò un bagno ad olii odorosi. Il cenno solo bastò. In pochi minuti dodici zitelle l'aspettavano nella camera odorosa. Subito dopo, per suo comando, fu portata una ricca mussola indiana, e i più preziosi ornamenti; e simile ad una *houris,* la vaga donna si presentò nella stanza avanti al Rajah, il quale, sorpreso, sorse dal divano quasi istupidito: voleva, ma non potea articolar parola alcuna. Allora Dina così incominciò: Il mio caro Ibrahim, che ora sotto altra forma s'aggira al mio fianco, desidera vedermi grata verso chi gli ha prestati gli estremi ufficii; già tutto seppi da questa tavoletta. Tu, Rajah, hai abbruciato il suo corpo, e gli hai eretto sì bel monumento, a te dunque appartiene ora la mia mano, egli stesso il desidera, lascia però che pianga ancora per qualche tempo il defunto mio sposo.

Fino da qui a due mesi non ci vedremo. Vivi felice. - Quindi tosto si ritirò. Ho io sognato, sclamò il principe estatico? Kublay, Kublay! - ma esso non comparve, essendosi ritirato nella sua abitazione. Ebbene, domani voglio rimunerarlo; ma (continuò egli) non ha essa parlato di monumento? dove è? - Andò in fretta nel giardino, da lungi appariva il bianco del marmo. Questo lo ha fatto Kublay e niun altro; caro amico, e ti era così ingrato?

Ebbro della gioia che Dina fosse veramente sua, si gettò avanti al sepolcro, pregando il gran profeta di aver compassione di Ibrahim; e quantunque non fosse della setta di Brama, lo volesse accettare nel suo paradiso, e dargli la più bella *houris* in contraccambio della sua sposa. - Tu preghi per Ibrahim, disse Dina, sopraggiungendo in quel punto, a te sien grazie, o principe; per questo a te deve appartenere la sua Dina. - Kosru in quel mentre s'alzò con prestezza, e voleva abbracciarla; ma Dina ritirandosi disse a mezza voce; non prima di due mesi, questi appartengono ancora a lui. - Essa mantenne la sua parola, e dopo percorso questo spazio (era appunto un anno che era stata rapita) fe' sapere al principe, che il dì vegnente sarebbe quello della loro unione. Kosru in questo frattempo si era occupato a radunare le cose più rare, per inviarle a lei al primo spuntar del giorno felice. Dopochè

Dina si fu vestita magnificamente, vennero pure tutte le altre donne del serraglio, in abiti pomposi, a prestarle il loro omaggio; e condotta da esse andò fino alla stanza di Kosru, il quale era tutto luccicante per le gioie, ed aveva il diadema in capo. Fatto un cenno la turba femminea si ritirò. I due principi furono accompagnati dalla guardia d'onore nella sala delle udienze. Un seggio ornato di porpora s'ergeva sopra sei gradini, ognuno adorno di due leoni d'oro; al di sopra vi era un baldacchino con una corona parimenti d'oro, carica di diamanti e zaffiri di grossezza particolare.

Il principe salì sul trono avendo Dina a lato. Tutti i grandi lo circondavano. Kosru cominciò allora così: Io discendente delle stelle, fratello del sole, vostro Rajah, non voglio lasciar finire la mia fruttifera stirpe, sotto la cui ombra vi riposate; fino ad ora non ho preso moglie; questa bellezza deve esserla d'ora in poi, e quindi (soggiunge ponendo sul capo a Dina il diadema che un grande gli porgeva) venerate in lei la principessa. - A tali parole tutti gli astanti si prostrarono al suolo; ed alzandosi pieni di venerazione, presentarono alla nuova sovrana i doni che Kublay, come primo ministro, aveva provisti e conservati. Il principe a lato della sua bella Indiana andava per la divisa folla, felice d'essere finalmente giunto al suo scopo, e Dina

umile in tanta gloria andava vicino a lui tremante. Kosru era un bellissimo uomo... essa lo vedeva su quel trono che d'ora in poi divider dovea seco lei: però Ibrahim risuonava sempre al suo oppresso cuore. Il giorno scorse, s'accostò la tacita notte. Kosru e Dina andarono nel giardino; esso prese la mano di lei, e dopo qualche giro arrivarono per i pergolati sulla bella piazza delle palme. Qui, sclamò Dina, voglio giurare d'esserti fedele finchè Ibrahim mi venga a prendere. Tu, che ora entri ne' suoi diritti, e diventi mio sposo, sii sostegno della fragile pianta: superba palma, io sono tua moglie; ma concedimi di quando in quando che io venga a questa tomba ad invocar Brama. - Tutto quello che vuoi, o la più bella del paradiso di Maometto! rispose il principe premendo sulla sua guancia un focoso bacio, cui essa replicò, però alquanto incerta.

Il dì vegnente Kosru pieno d'entusiasmo svegliò la sua sposa col più tenero nome. Questa però aprì i lucenti occhi sospirando e pensando al suo amato Ibrahim. La sua cara memoria rimase sacra per lei; e spesso, sedendo sola vicino alla tomba di lui, richiamava i suoi primi amori con Ibrahim, spargendo all'aure i suoi sentimenti in tristi cantici. Per lo più allo splendore di luna essa cantava la morte d'Ibrahim, accompagnandosi colla sua cetra.

Sotto vite frondosa, e colla cetra
Pendente al collo, sconsolata e trista
All' aure scioglierò canti di duolo.
Gioia sorrise un dì, dono del cielo,
Quando in braccio allo sposo era secura;
Ora qui traggio miserabil vita,
Tra alte mura e i cancelli ognor rinchiusa.
Ecco una luce: ciel! forse ch' io sogno;
Aperto è il parco, è libera l' uscita?
Qual pargoletta damma o caprïola
Io saltellava respirando l' aure
Di libertà. Brama, per te son lieta,
Te solo io canto, non più trista tomba.
Così sclamo, e la gioia mi circonda
Ancor fra boschi, 've pallida Cinzia
Il retto calle fa ch' i' non obblío.
Veloce qual è dardo m' avvicino,
E destrieri scalpitar e io sento.
Brama, grido, m' aíta, e in un m' arretro,
Oimè, ch' io veggio, uomini inumani,
A morte trascinar un esser gramo.
Nel folto più s' addentran, ciel, m' inganno?
E' chiama Dina, o Brama, Ibrahim soccombe.
Più non respira. A lui fia ch' appartenga
(Così sclamasti all' estremo fïato)
Che gli onori del rogo a me conceda.
Ora per tuo voler, mi cinge il capo

Regal diadema. Kosru sua m'appella;
Ma il core a te serbar per sempre io giuro.
Potessi, deh, al mio sen stringer tua destra:
Rinunzio agli splendori, a pompe, a trono.
Qual tortorella lamentando chiama
Il fido sposo, sì te chiamo anch'io
Finchè Brama pietoso in ciel n'accolga.

Il Rajah era contento di vederla appassionata intorno al sepolcro, essa era sua, egli non intendeva ciò ch'essa diceva d'amore ad Ibrahim; la sua inclinazione non passava i limiti del piacere, quindi lasciavala divertire. Ma allorchè, dopo il giro di nove mesi, la sultana partorì un ben complesso principe, in luogo di passione esso concepì una specie di tacita stima. Dina ebbe maggior libertà, e non era più custodita sì attentamente. Col piccolo lattante in braccio, accompagnata da alcune schiave se ne andava ogni dì girando nel vicino bosco, sperando poter ritrovare quel luogo ove, secondo la sua opinione, il caro Ibrahim doveva aver esalato lo spirito; e spesso entrava sola nel bosco, lasciando addietro le sue donne. Il principe non avea alcun sospetto; questa porta del palazzo era affatto remota: di più, chi avrebbe osato avvicinarsi alla prima sultana, senza tremare di sua vita?

Circa questo tempo intraprese la caccia, stabilita un anno prima; e dovette quindi star assente

per alcune settimane. Kublay si offrì come sopraintendente dell'*harem* nella sua assenza; ma il Rajah, sorridendo, l'assicurò che vi sarebbe stato meno da temere sotto la custodia degli eunuchi, e lo prese seco.

Frattanto la principessa seguitava il suo silenzioso passeggio, tenendo in braccio il fanciullo, cui aveva imposto il nome d'Ibrahim. Una sera, il cielo sereno e vivaci rimembranze l'invitarono a sortire della porta del giardino. Aveva seco la cetra d'oro, colla quale accompagnava il triste canto. Il fanciullo l'avea lasciato addietro, perchè dormiva sotto la vigilanza della più fedele delle schiave. Finalmente essa cominciò il canto, che tolse una volta Kosru dall'ebbrezza della sua passione.

Voi da superni giri, ecc.

e v'aggiunse la strofa seguente:

Qual duolo al cor mi piomba,
Or ch'Ibrahim più non è,
Fior, aure, circondate la sua tomba.

Appena ebbe essa terminato, che sentì il calpestío d'un destriero. Alzarsi e fuggire furono il suo primo pensiero; ma una forza sconosciuta la trattenne. Il cavaliere si accostò, ed essa nascose tosto il suo volto; ma la spessezza del velo non gl'impedì di riconoscere i cari tratti del suo Ibrahim: è Ibrahim, gridò essa cadendo sull'erba, Ibrahim, caro Ibra-

him. - Il suono di questa voce gli fece impressione. Alzando essa il velo, ei vide la sua dolce Dina nel pomposo abito di principessa. - Come! tu vivi? gli dimandò essa guardandolo fissamente, non sei tu stato ucciso in questo bosco, ove io piansi tanto la tua morte! - Oh io vivo, amabil rosa, per dimenticare vicino al tuo cuore tutto ciò che ho sofferto, rispose Ibrahim estatico: ma come mi fai tale dimanda? - Qui Dina gli raccontò, in breve, ciò che le era accaduto, quanto avesse sofferto e quanto avesse pianto. - Ora lascia il duolo, disse Ibrahim, seguimi; la notte s' avvicina. - S' io fuggo, fuggo con te, Ibrahim; ma un bambino innocente è ancora nel serraglio: poss' io abbandonarlo? Tu stesso mi odieresti se potessi trattare sì barbaramente e sì inumanamente; di più, se non ritornassi questa sera, le mie donne mi cercherebbero subito, e la abborrita truppa degli eunuchi verrebbe sulle nostre tracce. Ai primi albori sogliono vedermi girar attorno al tuo monumento: presto mi rivedrai. Tu m' aspetta alla porta piccola, e per oggi vivi felice, povero sventurato Ibrahim! - Così dicendo si strappò da' suoi amplessi, fuggì ed andò nel giardino. Ah! con quale trasporto abbracciò essa in tal momento il ridente fanciullo che le stendea le tenere braccia. Tu avrai un buon padre in lui, pensava essa, perchè certamente ti

riguarderà come suo figlio, essendo tu mio. Quindi disse alle donne che l'indimane sarebbe andata nel bosco per lodare il suo Brama fino a sera, in cui esse, venendo, avrebbero portato cibo e bevande, dovendo essa averne d'uopo. Dopo ciò, licenziandole tutte, si diede lieta al riposo, stringendo ancora una volta il bambino al suo materno cuore. Sogni felici, da lungo tempo non provati, occuparono l'amabile Indiana; ed al primo saluto del sole lasciò le piume. Tutte le cose preziose furono messe a parte; cercò il suo vestito semplice, e col picciolo dormiente in braccio andava girando sotto gli ombrosi pergolati, che tante volte avevano uditi i suoi lamenti, e cui ora la felicemente liberata lasciava per sempre, incamminandosi verso quella porticella che per lei era già aperta, secondo il suo ordine della sera. - Sia lode a Brama (sclamò Ibrahim, che là trovavasi, vedendola nel suo abito semplice); ora conosco che tu mi ami veramente, e non istimi tutte le richezze del Rajah; se tu mi fosti comparsa avanti nella stessa pompa di ieri, il cielo sa che io t'avrei abbandonata. - Affrettiamci dunque di partire, diss'ella, i momenti sono preziosi: quanto volentieri dimentico d'essere sultana per essere la tua Dina. - Qui esso guardò il fanciullo, e trovandolo somigliante alla sua rosa, come egli la chiamava sempre, lo baciò con trasporto, e gli

diede d'ora in poi il diritto di figlio nel suo cuore. Pose quindi Dina sul cavallo, le diè il fanciullo in braccio, e a piedi conduceva il cavallo per le redini. Il viaggio fu felice. Tutto il giorno dopo non incontrarono anima vivente ; e quindi potevano abbandonarsi alle loro pure gioie, e raccontarsi le loro vicende. Subito dopo che ad Ibrahim fu rapita la sua cara Dina, era egli andato molto lungi dalla solitaria capanna, cercando ovunque la sua perduta sposa. Allorchè vide inutile ogni sforzo, decise di non veder mai più que' luoghi ove egli altre volte era stato così felice. Entrò al servigio del principe di Dehli, ebbe la fortuna di salvargli la vita nell'ultima battaglia, e ne ebbe in dono un destriero arabo e mille zecchini. Con questi ei volle riveder que' luoghi per andare sulle tracce di Dina, e tornava appunto indietro dal suo viaggio, senza alcuna speranza, quando inaspettatamente trovò di nuovo la sua felicità. Così raccontava l'Indiano alla sua sposa, andando più presto che fosse possibile. Verso sera giunsero ad una capanna, discesero e dimandarono ospitalità. Il padrone, che era un vecchio rispettabile, aveva barba e capelli argentei, li ricevè con bontà ; e per colmo di loro gioia, esso non era già un mussulmano, ma un adoratore di Brama. Il vecchio ed Ibrahim pensarono tosto a preparare un letto, e

per la cena erano già pronte alcune tazze di latte ed ogni sorta di frutti. - È tua moglie questa bellissima donna, dimandò il vecchio meravigliato della bellezza di Dina? - Sì, replicò Ibrahim contento, l'ho ritrovata di bel nuovo: - e qui gli raccontò sinceramente il corso delle di lei avventure. Il volto del vecchio si rischiarava sempre più durante il racconto, e sorrideva amichevolmente alla giovin donna; e quando finalmente Ibrahim gli disse che essa aveva abbandonato tutte le ricchezze, lo splendore e gli agi per vivere con istento come l'ultima delle indiane, ei pose benedicendo le mani su di lei, pregando Brama d'esaudirlo. Dopo cena gli stanchi viaggiatori si diedero al riposo, ed il vecchio sortì onde pregare il suo Dio a ciel sereno. Il dì vegnente ei disse loro: Voi sapete le leggi. Tu Ibrahim non puoi più riconoscere Dina per tua sposa, finchè essa non si sia presentata avanti al gran bramano per purificarsi. Se volete seguire il mio consiglio andate ad Aggernaut, v'accompagnerò io stesso, ed il sommo sacerdote vi dirà cosa dovete fare. - Dina pianse. Ibrahim ringraziò il nobile vecchio che l'aveva così ben consigliato, e fu stabilito il viaggio in sua compagnía. Il vecchio aveva due muli, su cui salirono egli ed Ibrahim. Dina, ben velata, col fanciullo in braccio stava in mezzo a loro, e così fecero varii giorni di cammino

finchè giunsero ad Aggernaut, ove doveva essere deciso il loro destino. I due uomini andarono a trovare il sommo sacerdote: va, caro sposo, va, informati del volere di Brama; forse ei vorrà esserci cortese di unire di nuovo i dolci legami che un dì ci incatenavano. Per quanto a me, caro Ibrahim, quand'anche l'appartenere a te dovesse costarmi la massima pena, il più terribile martiro, vieni pure ad annunciarmelo, ch'io sono pronta a tutto per dimostrarti la mia tenerezza ed il mio amore.

Ibrahim l'abbracciò, e, accompagnato dal vecchio, andò dal sommo sacerdote. Dopo l'assenza d'alcune ore, ei ritornò pallido a Dina. Tu mi puoi seguire, disse; ma il Bramano comanda che tu porti teco quel fanciullo di cui il rapitore t'ha fatta madre. - Il mio fanciullo? Quali intenzioni ha egli mai su di lui? - Io nol so; tu devi deciderti, o noi siamo divisi per sempre..... Che temi tu del fanciullo? ti deve esser più caro del mio amore, egli frutto d'inganno e di prepotenza? - Cessa egli per questo d'essere mio figlio? Il darò io stessa in braccio alla morte ed al martoro? Tu stesso, Ibrahim, l'hai accarezzato al momento della nostra riunione, e lo chiamasti tuo figlio. - Sì, ma ora è cagione del termine della nostra felicità, diceva Ibrahim sospirando; se però nol vuoi... addio. -

Ibrahim, t' arresta. Mira le angosce d' una madre. Se mi prometti di unire le tue preci alle mie per la riconciliazione, acconsento d' andare. - Sì, te lo prometto. - Appena il dì vegnente cominciava a schiarirsi, la tremante Dina seguì il suo sposo. Il buon vecchio dall' intimo del suo cuore diceva: Brama ti conceda prosperità. Appena entrati nel tempio, videro il sacerdote che stava seduto serio e taciturno. Ei si fece raccontare ancora la storia da amendue, quindi dopo un lungo silenzio disse: ,, V' è un solo mezzo di riunirvi senza offendere ,, Brama. Dina, la tua innocenza può esser messa ,, in dubbio, tu sola ne puoi far testimonianza. ,, La prova dev'essere pubblica. L'unica che io ed ,, Ibrahim possiamo accettare si è; che tu (spe- ,, gnendo la voce della natura) sagrifichi da te ,, stessa qui all' onore ed all' amore l' infelice frut- ,, to dell'inganno usato verso di te ". Dina cadde quasi tramortita ai piedi del giudice. Ibrahim sospirava; ma nulla poteva indurre a cangiare questa sentenza fatale. ,, Una vittima è necessaria, disse ,, il sacerdote volgendosi severamente verso Dina, ,, o uccidi il fanciullo, o tu devi far la morte ,, della donna infedele ". Ibrahim, diss' ella alzandosi prontamente, poni tu in dubbio la mia fedeltà? - No, Dina, tu fosti sempre la più tenera, la più fedele delle spose. - Ebbene, ripigliò essa allo-

ra con guardo lieto, abbracciami, caro sposo, abbi cura della tenera età del figlio, pensa che Dina per amore tuo fu sposa del Rajah, che ebbe un figlio per te, e che da ora in poi è tuo..... in quanto a me scelgo la morte. -

Il giorno dopo, ad onta delle preghiere e delle lagrime di Ibrahim, Dina, accompagnata da' sacerdoti, salì sul patibolo, coperto di bianco (10), destinato per la sua decapitazione. Ella si fece portare di nuovo il suo pargoletto, lo baciò inondandolo di calde lagrime, e tutta dolente lo restituì al sacerdote che le stava al fianco. Regnava un profondo e triste silenzio, interrotto soltanto dalle grida di Ibrahim. Quindi essa s'inginocchiò: una ricca benda copriva i di lei begli occhi, ed essa chinava il capo aspettando intrepida l'ultimo colpo, che pietoso per lei finisse la sua triste esistenza. Già la spada del carnefice luccica sul suo capo..... ma, basta, gridò il sommo sacerdote. Dina, hai resistito ad una gran prova. Brama ti ridona marito e figlio; la tua virtù ed il tuo amore vi fanno degni l'uno dell'altro. Il principe di Dehli, che informerò di sì gran fatto, sarà il vostro vendicatore ed il vostro premiatore.

Ibrahim e Dina vissero felici in Dehli sotto la speciale protezione del principe. Il fanciullo divenne giovine vigoroso. Due fanciulli ed una figliuo-

lina avevano accresciuta la famiglia. Dopo varii anni di felice riunione, mentre una sera Dina attendeva a qualche affare di famiglia, entrò nella loro casa un uomo alquanto avanzato d'età, e di nobile aspetto. Dina riconoscendo in lui il Rajah, chiamò ad alta voce Ibrahim, il quale presentossi in atto minaccioso. - Non temete, disse Kosru, ed ascoltate quanto sono per dirvi. Voi avete varii figli; dopo la tua fuga, o Dina, il profeta non me ne ha più concesso; dammi, ti priego, il mio florido Ibrahim, cui io dichiaro fin d'ora mio erede.

La madre v'acconsentì, ed il Rajah lo prese seco. Dopo la sua morte egli entrò ne' suoi diritti; e per la sua virtù e bellezza fu da tutti ammirato. Neppure la morte separò Ibrahim da Dina, poichè le ceneri d'amendue furono deposte nello stesso monumento sulla bella piazza circondata dalle palme d'areka.

FINE

NOTE

(1) Saluto comune nel Mogol.

(2) Una delle più nobili schiatte dell'India, composta per la maggior parte d'adoratori di Maometto, ed è molto bellicosa.

(3) Ultima delle schiatte dell'India, adoratori di Brama.

(4) Specie di giuramento presso quel popolo.

(5) È nell'India questo un nome molto usitato, e significa maraviglia del mondo.

(6) Gli adoratori di Brama credono un principio buono ed uno cattivo, in continua contraddizione fra di loro.

(7) *Harem* significa proibito, ed indica una casa di donne orientali, il cui accesso è proibito a qualunque estraneo.

(8) Duolo degli Indiani.

(9) *Sorbetto*, parola araba che viene da *Chorbe*, bevanda. La quale si compone di succo di limone, zucchero ed acqua in cui si sciolgono frutti composti aromatici ed odorosi. È questo il nettare degli Orientali.

(10) Il colore del lutto.